

Prof. Daniele Caiazza, Ministero della P.I., Roma:

*Leggendo in una rivista un articolo di Giovanni Nencioni dal titolo Identità linguistica e identità nazionale si è meravigliato di trovare, nell'espressione "uscire da questi ambagi" la parola ambage, che è di genere femminile, usata al maschile.*

Ho risposto direttamente all'ispettore ministeriale (al quale mi lega una ideale antica colleganza, essendo stato anch'io ispettore tecnico nel Ministero della P.I., quando amministrava tutto l'ambito della cultura nazionale, dalla scuola elementare all'università, dalle belle arti alla musica, dalle accademie alle biblioteche); ho risposto che l'errore era sfuggito al correttore di bozze della rivista dove era stato ripubblicato senza mio controllo quel mio articolo già apparso in un foglio intercalato nel numero 10 di "La Crusca per voi", portante a pag. 4 la dicitura corretta "uscire da queste ambagi".

L'errore - è stato detto - può essere la maschera della verità. Approfittiamone anche nel caso nostro, domandandoci anzitutto se il refuso sfuggito al correttore di bozze può aspirare a qualche indulgenza. *Ambage*, intanto, è parola di uso colto e infrequente. Appartiene alla famiglia dei latinismi, ossia delle parole entrate nell'italiano (lingua derivata dal latino) non direttamente, cioè dal latino parlato correntemente dal popolo anche analfabeta, ma introdotte da persone che, attingendole dal latino degli scrittori classici, ne arricchivano l'italiano popolare e così lo aiutavano a divenire una lingua di cultura. *Ambages*, sostantivo femminile usato per lo più al plurale, indicava in latino concretamente una strada tortuosa o un labirinto, e metaforicamente un discorso oscuro ed equivoco, un inganno. In italiano compare nella *Divina Commedia*, quando Dante chiede all'anima beata del trisavolo Cacciaguida di rivelargli chiaramente il proprio futuro, sul quale aveva udito predizioni infauste e oscure; e Cacciaguida risponde annunciandogli l'esilio non con parole ambigue, come quelle degli oracoli pagani, ma chiare e precise: «Né per ambage, in che la gente folle [i pagani] / già s'inviscava pria che fosse anciso / l'Agnel di Dio che le peccata tolle, / ma per chiare parole e con preciso / latin [discorso] rispuose quello amor paterno», *Parad.*, XVII, 31-35. Oggi la parola, che è sempre stata di uso letterario e raro, sopravvive in qualche locuzione come "parlare senza ambagi" cioè "chiaramente e schiettamente" e simili. Nel citato mio articolo con "uscire da queste ambagi" intendevo dire "uscire da queste difficoltà e ambiguità concettuali"; avrei certo fatto meglio a scrivere, con minor pompa e maggiore evidenza, "uscire da queste perplessità".

La parola di uso dotto e raro, quando non sia un inevitabile tecnicismo, si presta spesso ad equivoci semantici: ho spesso sentito fraintendere *inedia*, latinismo significante "digiuno", come "noia", del quale è divenuto quasi sinonimo nella locuzione *morire d'inedia*, che propriamente significa "morire di fame"; *renitente*, altro latinismo significante "resistente" (*renitente alla leva*, cioè "che si oppone alla chiamata di leva"), usato come sinonimo di *reticente* "ostinato a tacere" (*testimone reticente*); e *feriale* confuso con *festivo* per influenza di *ferie*. Ma anche le forme grammaticali possono essere fonte di equivoco; per es., le desinenze dei sostantivi, quando si ritengono indicative del genere. La distinzione dei generi è di grande ostacolo al corretto uso delle lingue straniere che la mantengono (italiano, francese, spagnolo, tedesco, che conserva anche il genere neutro), mentre l'inglese l'ha quasi soppressa; tanto più che, se è motivabile per gli animali, non lo è per gli oggetti. Ma anche per gli animali non si spiega perché, in italiano, la *tigre* e la *pantera* siano femminili, mentre il *leopardo* e il *ghepardo* sono maschili; e perché il *gatto* fosse anticamente denotato al femminile come indicano i vecchi proverbi e modi di dire (*gatta ci cova; tanto va la gatta al lardo...*), mentre oggi la sua denotazione generica è maschile. Né si riesce a dare una ragione plausibile del fatto che in latino i nomi dei frutti erano neutri e quelli delle piante femminili,

mentre in italiano i nomi dei frutti sono prevalentemente femminili e quelli delle piante prevalentemente maschili; come, instaurando un confronto tra due lingue genealogicamente affini, il latino e il greco, non si riesce a motivare la differenza di genere dell'elemento acqua, in latino femminile e in greco neutro. Se, in italiano, identifichiamo il genere con la desinenza (per es. singolare *-o*, plurale *-i* per il maschile; singolare *-a*, plurale *-e* per il femminile), cadiamo in una insidia, perché l'uscita in *-a* (plurale *-i*) di nomi maschili è spesso propria di nomi di origine greca (*tema*, *dramma*, *atleta*, *profeta*, *asceta* ecc.). Non è tuttavia erraneo affermare che, in linea di massima, salve cioè alcune eccezioni, la desinenza in *-o*, plur. *-i*, è propria dei nomi maschili, quella in *-a*, plur. *-e*, è propria dei femminili. Il "sentimento linguistico", come avrebbe detto Benvenuto Terracini, di queste forme è tanto forte nell'uso nativo dei nostri parlanti che può avere prevaricato sul genere originariamente diverso di alcuni nomi di uso dotto e raro. Ecco alcuni esempi: *fisima* "idea fissa e capricciosa", se è derivato dalla deformazione popolare di *sofisma*, parola greca neutra passata nel latino e dal latino all'italiano, dove ha cambiato genere per influenza della desinenza neutra greca *-a*, sentita in italiano come femminile; lo stesso è accaduto per la parola medica *asma*, grecismo neutro nel latino, usato ancora oggi al maschile nel linguaggio tecnico, ma passato al femminile nel linguaggio comune; la stessa *eco*, che in latino è femminile nel singolare e nel plurale, e in italiano fu usata quasi sempre al maschile nel plurale (*gli echi*) e spesso al femminile nel singolare (*la eco*, *un'eco*), oggi tende a divenire omogenea, cioè ad essere usata al maschile anche nel singolare. Questa operazione di conguaglio viene vista con favore da quei linguisti che desiderano eliminare eccezioni e anomalie impacciose ed inutili all'uso linguistico. Se vogliamo ricorrere a un fatto arcaico, possiamo citare *fantasma* divenuto femminile nel senso di *spettro* e, con epentesi popolareggiante, *la fantasima*, usata anche da Leopardi in un aneddoto di carattere, appunto, popolare. L'epentesi, cioè l'inserzione di *i* nel gruppo *sin* è quella che si trova in *Cosimo* da *Cosmus* e in *cresima* dal grecismo latino *chrisma* "unzione", dove si può ancora una volta constatare il passaggio dal genere neutro al femminile (*la cresima*) per influenza della finale greca del neutro, *-a*.

A questi fatti di mutazione del genere per la pressione analogica della morfologia desinenziale si possono opporre episodi di tenace conservazione del contrasto tra genere e forma. Il caso più vistoso è quello di *mano* (risalente alla quarta declinazione latina: *manus*, *-us*), che ha conservato la desinenza *-o*, plur. *-i*, tipica del maschile, senza attrarre la radice al genere maschile, e, d'altra parte, il genere femminile senza assumere la desinenza in *-a* (plur. *-e*). Ma se si guarda alle varianti dialettali (*la mana*, *le mane* in ambito toscano) e agli alterati *manina*, *manona*, *manuccia*, *manaccia*, vediamo operare le plastiche forze analogiche che nulla hanno potuto sul baricentro del fenomeno.

Perciò, quando un giorno vedessimo che *ambagi* - che ha una desinenza plurale valida per il genere maschile ed è per lo più usata solo in quel numero - viene trattato come maschile da persona di scarsa cultura e ignorante di latino, dovremmo farle presenti gli autentici caratteri anagrafici della dotta parola; non senza tuttavia renderci conto che quell'incolto agisce, nel suo errare, non a capriccio ed arbitrio, ma condotto dalle forze strutturanti che governano l'organismo della lingua.

Giovanni Nencioni